

Questione morale LA POLITICA CHE MUORE TRA SPRECHI E FAVORI

di GIOVANNI SABBATUCCI

di GIOVANNI SABBATUCCI

IL PRESIDENTE del Consiglio regionale del Lazio, Mario Abbruzzese, interpellato dalla «Stampa» sulle auto blu con autista di cui disporrebbe a spese del contribuente (una sola secondo lui, due secondo il suo vice che ora lo accusa), risponde senza fare una piega: «Si tratta di un mio diritto. Uno dei benefit che spettano alla mia carica istituzionale». Non è certo la più grave e la più scandalosa delle storie che ci sono state raccontate in questi giorni su fasti e nefasti della casta regionale laziale. Ma è forse la più significativa: più di quelle ripetitivamente pittoresche su banchetti a base di ostriche e champagne, soggiorni in alberghi a cinque stelle, amanti vere o presunte. Ci spiega infatti come molti politici in carriera si siano abituati a considerare i privilegi che gli sono stati assegnati con decisioni sempre censurabili e revocabili, alla stregua di diritti acquisiti, neanche fossero garantiti dalla costituzione o dallo statuto dei lavoratori.

Solo questa diffusa convinzione, da cui deriva una sorta di non meno diffusa assuefazione, può spiegare come sia possibile, per uomini politici che si presumono non del tutto ignari degli umori dell'opinione pubblica, ignorare l'ondata di sdegno suscitata dai recenti scandali legati al finanziamento della politica (i casi Lusi e Belsito, ma non solo), e illudersi di poter continuare come se nulla fosse accaduto, evitando scrupolosamente qualsiasi sia pur timida iniziativa di autoriforma e negandosi, a scandalo scoppiato, a ogni accenno di resipiscenza che non si esaurisca nell'abi-

tuale chiamata di correo per sodali e compagni di partito. E forse improprio, in casi come questi, chiamare in causa il «finanziamento della politica», che dovrebbe essere una pratica seria, peraltro indispensabile per il buon funzionamento di una democrazia.

Nelle vicende che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi la politica non rappresenta l'obiettivo, il destinatario reale del flusso di danaro pubblico, ma piuttosto il cespite, la fonte a cui attingere per perseguire il finanziamento privato di singoli individui, clan o clientele, per sostenere il tenore di vita di famelici eserciti di parvenu. Ma non dobbiamo dimenticare che il meccanismo perverso dei finti rimborsi, capace di convogliare nelle casse di gruppi e partiti somme spropositate e imbarazzanti persino per chi le percepisce o le gestisce, è stato inventato dai politici, locali e nazionali,

che si sono ben guardati dal correggerlo quando se ne sono manifestati gli effetti distortivi.

Anche parlare di politici e di partiti in modo generico può suonare ingiusto nei confronti dei molti onesti e capaci. Ma non è improprio chiedersi dov'erano quegli onesti quando i partiti e i gruppi in cui militavano o di cui erano alti dirigenti registravano avanzi sempre crescenti e quando gli stessi tesoriери confessavano di non saper che cosa fare di tutti quei soldi. Non risulta che, a destra come a sinistra, con la

solita eccezione dei radicali, qualcuno abbia seriamente protestato contro questo stato di cose prima che gli scandali scoppiassero. Né risulta che, a scandali scoppiati, siano stati fatti sostanziali passi avanti

legislativi nella direzione di una radicale riforma del sistema.

Ma qui il discorso si dovrebbe allargare oltre il tema specifico della corruzione legata al finanziamento pubblico. Quando, dieci mesi fa, fu insediato il cosiddetto governo dei tecnici, si disse che, in presenza di una delega rilasciata al-

l'esecutivo allo scopo di rimettere in sesto l'economia e il bilancio dello Stato, ai partiti restavano comunque affidati compiti importantissimi: tra i quali un posto prioritario era appunto occupato dalla riduzione dei costi della politica. In questi dieci mesi il governo tecnico ha fatto in sostanza le cose che era stato chiamato a fare: non tutte, forse, e non tutte con risultati ugualmente brillanti. Ma sarebbe difficile sostenere che sia venuto meno alla sua missione. I partiti invece hanno finito con l'incartarsi in un gioco di schermaglie pre-elettorali, di veti incrociati

e di accuse reciproche. Risultato: le riforme istituzionali sono scomparse dall'agenda parlamentare; la nuova legge elettorale, che tutti con sospetta concordia giudicano indispensabile, stenta a prender forma; infine l'intervento sui costi della politica - in teoria il più semplice da attuare, mancando su questo tema un forte contenzioso ideologico tra le forze rappresentate in Parlamento - non è stato nemmeno avviato. È inutile allora lamentarsi se i movimenti populistici e qualunquisti minacciano di erodere lo spazio elettorale dei partiti tradizionali. Meglio provvedere subito con qualche misura di impatto immediato. Nella prossima legislatura il compito risulterebbe di certo più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'obiettivo, il destinatario reale del flusso di danaro pubblico, ma piuttosto il cespite, la fonte a cui attingere per perseguire il finanziamento privato di singoli individui, clan o clientele, per sostenere il tenore di vita di famelici eserciti di parvenu. Ma non dobbiamo dimenticare che il meccanismo perverso dei finti rimborsi, capace di convogliare nelle casse di gruppi e partiti somme spropositate e imbarazzanti persino per chi le percepisce o le gestisce, è stato inventato dai politici, locali e nazionali, che si sono ben guardati dal correggerlo quando se ne sono manifestati gli effetti distortivi.

Anche parlare di politici e di partiti in modo generico può suonare ingiusto nei confronti dei molti onesti e capaci. Ma non è improprio chiedersi dov'erano quegli onesti quando i partiti e i gruppi in cui militavano o di cui erano alti dirigenti registravano avanzi sempre crescenti e quando gli stessi tesoriere confessavano di non saper che cosa fare di tutti quei soldi. Non risulta che, a destra come a sinistra, con la solita eccezione dei radicali, qualcuno abbia seriamente protestato contro questo stato di cose prima che gli scandali scoppiassero. Né risulta che, a scandali scoppiati, siano stati fatti sostanziali passi avanti legislativi nella direzione di una radicale riforma del sistema.

Ma qui il discorso si dovrebbe allargare oltre il tema specifico della corruzione legata al finanziamento pubblico. Quando, dieci mesi fa, fu insediato il cosiddetto governo dei tecnici, si disse che, in presenza di una delega rilasciata al-

l'esecutivo allo scopo di rimettere in sesto l'economia e il bilancio dello Stato, ai partiti restavano comunque affidati compiti importantissimi: tra i quali un posto prioritario era appunto occupato dalla riduzione dei costi della politica. In questi dieci mesi il governo tecnico ha fatto in sostanza le cose che era stato chiamato a fare: non tutte, forse, e non tutte con risultati ugualmente brillanti. Ma sarebbe difficile sostenere che sia venuto meno

alla sua missione. I partiti invece hanno finito con l'incartarsi in un gioco di schermaglie pre-elettorali, di veti incrociati

e di accuse reciproche. Risultato: le riforme istituzionali sono scomparse dall'agenda parlamentare; la nuova legge elettorale, che tutti con sospetta concordia giudicano indispensabile, stenta a prender forma; infine l'intervento sui costi della politica - in teoria il più semplice da attuare, mancando su questo tema un forte contenzioso ideologico tra le forze rappresentate in Parlamento - non è stato nemmeno avviato. È inutile allora lamentarsi se i movimenti populistici e qualunquisti minacciano di erodere lo spazio elettorale dei partiti tradizionali. Meglio provvedere subito con qualche misura di impatto immediato. Nella prossima legislatura il compito risulterebbe di certo più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA